

«Ciao!»

La finestra era comparsa sullo schermo ingombro di file, come se avesse avuto vita propria. E ora quel riquadro grigioverde la guardava, in attesa.

«Ciao» rispose la ragazza, digitando velocemente sulla tastiera.

«ti disturbo?» fu il messaggio che comparve dopo qualche secondo.

*Madonna. Un altro...!* pensò mentre si accendeva la terza sigaretta del pome-  
riggio. Nella penombra della stanza, il tabacco arse rapidamente, mandando un  
bagliore arancio a illuminare la scrivania ingombra. Il ronzio della ventola e il  
tubare sordo dei piccioni, in cortile, erano gli unici suoni in grado di raggiungerla.  
La tapparella abbassata teneva fuori l'insistente sole di giugno.

«No, non mi disturbi» scrisse Catia pensando il contrario.

«Bene!!!»

Lesse il nome sulla banda azzurra della finestra – Matthew – quindi spostò il  
mouse sulla finestra principale della chat. Un solo clic e questa venne riportata in  
primo piano, attiva. Cercò, scorrendo verso il basso, l'ultima stanza in cui aveva  
inserito il proprio profilo: Sesso Chat 1 – Italiano. La scelta era stata volontaria,  
ma non certo dettata da un desiderio di trasgressione. Quel regno di infoiati non  
era il suo genere di ambiente, anche se lo aveva bazzicato più volte.

«Come sta andando il sabato?» domandò il fantomatico Matthew.

Prima di rispondere, Catia aspirò dalla sua marlboro. Fumo caldo, pesante.  
Scorse l'elenco dei partecipanti della stanza, alla ricerca del profilo di Matthew.  
Alcuni visitatori avevano l'abitudine di inserire una propria descrizione som-  
maria. Quella di Matthew la fece sogghignare, si leggeva: boy, 26, superdotato, si  
anche a coppie.

Con la marlboro tra i denti richiamò la finestra di dialogo. Si accorse che Mat-  
thew aveva scritto altro.

«Ehi? Ci sei ancora???»

«Sì, scusa» scrisse Catia. «Ero andata a leggere il tuo profilo. Interessante!».

Era sempre un buon metodo lusingarli. Tenerli a bada era più difficile ma, poi-  
ché le serviva materiale per l'articolo, il gioco valeva la candela.

Parve funzionare.

«guarda che è tutto vero. se vuoi ho la cam»

«lo no» rispose la ragazza, «e al momento non mi andrebbe molto».

Nella sua mente passò veloce l'immagine di un ragazzo nudo, di fronte al com-  
puter, e la cosa la divertì. Appuntò sul notes il fatto della webcam: sembrava una  
tendenza in crescita tra gli utenti delle chat che frequentava. Bene, sarebbe stato  
un buono spunto di approfondimento.



aperta, le ultime parole di Catia visualizzate, seguite dalla scritta che annunciava che la ragazza aveva lasciato la chat.

Cliccò su un paio di comandi e finestre. Uscì del tutto dal sito della chat e fece un rapido controllo all'e-mail. Chiuse la connessione e poi, dando il via allo spegnimento del computer, si alzò.

Scalza, vestita solo con un paio di boxer e una maglietta, si diresse in bagno, superando Menelao.

Il soriano rimase immobile, con il distacco tipico dei felini. I suoi occhi gialli erano fermi, intenti a fissare il computer. La ventola ronzò ancora per qualche istante, prima di fermarsi del tutto.

Dopo qualche minuto passato a fissare il monitor ormai buio, il gatto mosse le orecchie per captare meglio il tubare dei piccioni, prima di avvicinarsi di soppiatto alla finestra.

## II

Anna si era alzata tardi quella mattina a causa di Ste'. Aveva dovuto provvedere ai bisogni del marito fino alle tre di quella notte. Cambiare il pannolone, lavarlo, accudirlo, preparargli l'infuso d'erbe e dargli il solito cocktail di farmaci. Di solito l'intero processo (a cui si affiancavano le faccende domestiche e un'occhiata alle ultime notizie, ai risultati del Superenalotto e al Grande Fratello) l'avrebbe lasciata libera per l'una.

Ma quella notte Ste' era stato male: una sorta di congestione, pareva. Se solo suo marito avesse potuto esprimersi più chiaramente che non a soli gemiti... Gemiti lenti e prolungati, una sorta di tremito ai lati delle gola, sotto le guance flaccide per la mancanza di moto; i suoi occhi velati la seguivano per la stanza mentre lei si occupava di capire cosa diavolo avesse.

La fronte non scottava e il naso era asciutto, altrimenti Anna avrebbe potuto pensare a un'influenza. Eppure, negli spasmi che Ste' aveva al ventre, quel suo modo di cercare di contrarsi nonostante l'impedimento delle membra inerti, Anna non aveva colto alcun significato. Solo il sollievo sul volto del marito invalido le aveva fatto intuire che il problema era lo stomaco. E così Anna era rimasta a vegliarlo, una mano sulla fronte sudaticcia di lui, l'altra abbandonata in grembo, fumando una sigaretta dopo l'altra. Sarebbe stato più facile se il colpo che aveva eliminato la vitalità di Ste' fosse arrivato qualche anno prima? Probabilmente sì. Lei sarebbe stata più giovane, meno dolori reumatici, meno vene varicose. I loro figli sarebbero stati meno maturi. Ma Gianni e Piero avrebbero comunque potuto aiutare la propria madre. Si sarebbero occupati delle faccende più gravose (i sacchi dell'immondizia da portare fuori, lavare una delle scale del grande caseggiato), mentre lei avrebbe provveduto a cambiare il marito e a innaffiare con l'acqua della canna i due cortili, in modo da rinfrescare l'aria del mattino.

Fu comunque un inizio di giornata molto pieno.

Dopo aver aiutato Ste' a mangiare la zuppa di pane e latte (Anna aveva ingollato rapidamente la sua tazza di caffè, mentre ascoltava alla radio storie di spiagge e grigliate), si era cambiata, aveva chiuso la porta della portineria e aveva cominciato a caricare i sacchi dell'immondizia sul carrellino per ammassarli sul marciapiede, in attesa del camion della nettezza urbana.

Fu al secondo viaggio che vide arrivare Gianni. Le mani nelle tasche dei jeans, i capelli arruffati, la faccia ancora impastata di sonno.

«Ciao Ma'...» l'aveva salutata il figlio. Poco più di un borbottio dietro la sua sigaretta. Era di quelle sottili. Anna le aveva provate, avrebbero dovuto fare meno male, ma che cavolo, non sapevano di niente.

«Ciao. Tuo fratello non viene.» Era un'affermazione: aveva ricevuto un sms poco prima.

Gianni prese a scaricare i sacchi dal carrellino della madre.

«Come mai?» domandò il ragazzo.

«L'ufficio. L'hanno chiamato stamattina presto. Non lasciano nemmeno dormire in pace un cristiano che lavora tutto il giorno e la mattina aiuta i genitori» rispose voltando il carrello. Gianni la fermò con una mano.

«Lo faccio io» le disse gentilmente. «Come sta Pa'?» aggiunse poi.

Anna infilò i pugni nelle tasche del sudicio grembiule blu.

«Ha avuto mal di pancia, stanotte. Non so. Penso meglio. Domani torna il dottore.»

«Non è vita, questa, Ma'. Non è vita» commentò il figlio scuotendo la testa.

Gianni stava attaccando con la solita solfa.

«Ne parliamo dopo. Ora c'è da fare» lo zittì Anna.

Si recò al rubinetto dell'acqua, sotto cui stava attorcigliata la canna di colore verde vivo.

Qualche minuto dopo l'acqua irrorava con violenza il cortile. Si potevano udire i segnali del risveglio del palazzo e lo scroscio dell'acqua faceva da colonna sonora. Finestre che si aprivano, tapparelle che si alzavano. I primi a uscire erano quelli che lavoravano lontano, fuori città, o le vecchie che dovevano compiere le prime commissioni, o fare le code per la pensione e i pagamenti.

Anna si era sempre persa in quel disordine coreografato.

Tra le sette e trenta e le nove, ogni mattina, escluso il week end, quel cortile di sampietrini e posti auto segnati di giallo assisteva a una processione di operai, casalinghe, pensionati e studenti. Tutti che lasciavano la comodità domestica, tutti pronti a lanciarsi nelle imprese quotidiane. Anna avrebbe potuto tracciare uno scadenziario dettagliato degli orari a cui i vari inquilini erano soliti uscire, ciascuno con le relative destinazioni. Stefano, prima della malattia che lo aveva portato allo stato in cui era da quattro anni, sarebbe stato ancora più bravo. La gente con lui parlava, si confidava. Era lui il vero controllore del traffico del condominio, nella migliore tradizione di una portineria. Avrebbe potuto seguire gli andirivieni dei vari Signori Scarpella, con figli e figlie al seguito, dei Baldassori o della Vedova Merloni, restando chiuso dietro le tapparelle, con un orologio in mano. E quando giunse la famiglia Jehalla, originari della Tunisia, superò anche l'ostacolo costituito da abitudini scandite da una diversa religione.

Stefano e Anna, poi, avevano avuto modo di assistere all'evoluzione degli interessi e delle abitudini di un certo numero di persone. Il triste declino delle case che si svuotano man mano che i figli crescono e lasciano il nido (famiglia Darsena, scala B, terzo piano); gli spostamenti in seguito alla crescita del nucleo familiare (i Berna, scala D, bilocale al rialzato, poi scala D, trilocale al primo piano).

Oltre a questo, spesso, in base ai mittenti della corrispondenza, Stefano e Anna riuscivano a restare al corrente delle varie vicende familiari e personali. Esami medici, lettere da scuole o istituti, telegrammi di condoglianze, biglietti d'auguri, pubblicità, bollettini di abbonamenti o opuscoli pubblicitari che annunciavano l'esplorazione di nuovi campi e settori da parte di intraprendenti e curiosi (come quando il figlio dei Tonioli si era messo con l'idea di imparare l'inglese e prima arrivavano le copie di giornali americani e infine lettere da Olanda, Svezia e Canada).

Non sfuggivano a questo monitoraggio attento nemmeno quegli inquilini che, per carattere o abitudine, risultavano schivi o distaccati.

Come il Padoan. Poverino: tutte quelle lettere di istituti psichiatrici, buste da assistenti sociali... O come quella Ternani: una ragazza da sola in un appartamento. Non era sano, non prometteva nulla di buono.

«Ma'!» La voce di suo figlio la fece sobbalzare. Mentre si voltava verso Gianni le cadde la cenere della sigaretta.

«C'è il postino» disse Gianni che nel frattempo le si era avvicinato.

Le prese la canna dell'acqua di mano e rimase a osservare la madre che ciabattava lungo il cortile, per poi imboccare la breve salita verso il portone. La vide aprire all'uomo con il motorino e il cappello grigio. Gianni riprese a innaffiare la parete.

«'giorno signora Anna!» la salutò il postino allungando i suoni delle parole.

«Buon giorno.» La donna si passò una mano tra i capelli per sollevare una ciocca nero-grigia fin sopra un orecchio. Stavano diventando lunghi, presto avrebbe dovuto tagliarli.

C'era una novità. Il postino non le stava dando la posta: da un blocco di fotocopie stava scegliendo sei fogli. Avevano un timbro sbavato, in basso, e un'intestazione che recava le parole "Comune" e "Polizia Municipale".

Non le piacevano: sapevano di guai.

«Cosa succede, sciur Paolo?» domandò la portinaia.

«Eh... stessa cosa per tutti, sciura Anna. Hanno trovato una bomba negli scavi di via Mezzani» ripeté il postino come già aveva dovuto fare una decina di volte quella mattina.

«Una bomba? Chi l'ha messa?» Se ne sentivano di tutti i colori.

«Ma no, ma no. L'è degli Americani. O degli Inglesi... Ne han buta' talmente tante che continuano a venir fora. La fanno saltare. Vengono i soldati e i giornali. Ma voi dovete andare via. Vengono Domenica. Ecco... Appenda questi. Che li leggan tutti. C'è una multa da duecento euro per chi non se ne va. Legga, legga. Domenica, dalle dieci alle sette. Legga.»

La donna lesse. Era vero. Firmò per la ricevuta, salutò il postino e andò verso la portineria. Avrebbe dovuto cercare del nastro adesivo e attaccare i fogli.

Anna affisse gli avvisi ai portoni di tutte e cinque le scale del condominio. Il sesto venne affisso sul grande portone del cortile, quello in vetro e metallo. Nel corso delle successive otto ore, tutti gli inquilini lessero o vennero a sapere del contenuto dell'avviso. Una bomba d'aereo vecchia di quasi sessant'anni che viene fatta brillare dagli artificieri non è una notizia che resta ignorata a lungo. Sebbene non sia insolito per la vecchia Milano, si tratta comunque di un avvenimento in grado di scuotere molte famiglie. Dover sfollare come avevano fatto i parenti di due generazioni prima non è roba da poco. Si tratta di cose che mettono un certo brivido. Cose che in alcuni casi ti cambiano la vita.

### III

Il cantiere di via Mezzani era simile a una gigantesca ciotola di fango. Escavatori, gru, container e cumuli di materiale da costruzione erano disseminati per l'intero scavo a cielo aperto, apparentemente abbandonati, immobili sotto il diluvio d'acqua che si riversava su Milano da tre giorni.

Il centro del cantiere, illuminato da quattro fari, ribolliva di attività. Intorno a un pozzo si accalcavano Carabinieri e operai, giornalisti e funzionari. Un paio di cani orbitavano intorno alla piccola folla, incerti sul da farsi.

La grande via d'accesso al cantiere, un cancello in metallo, era presidiata da due uomini nelle uniformi nere dei Carabinieri, che facevano il possibile per contenere il gruppo di curiosi e contemporaneamente tenere d'occhio la situazione nel cantiere, pronti a cercare un riparo al momento opportuno.

Di fronte ai due Carabinieri era fermo un furgone. La portiera del passeggero si spalancò e un uomo emerse sotto la pioggia. Sui quaranta, capelli castani, gilè con molte tasche, agitava nella sinistra una cartelletta trasparente. Con fare spazientito apostrofò i Carabinieri.

«Ma secondo voi, quale motivo avremmo per voler entrare a tutti i costi?»

Il più giovane dei due militari, senza abbandonare il posto, alzò una mano.

«Non lo sappiamo, ma non è questo il punto. I vostri nomi non sono sulla lista. I colleghi stanno controllando.»

Il suo compagno, voltato di tre quarti, parlava con una forte cadenza napoletana nella radio che aveva in mano, mentre con la destra si toglieva momentaneamente il cappello d'ordinanza per detergersi sudore e acqua piovana.

«Ma non vi hanno mandato un fax? Un'e-mail, una telefonata? Non siete in contatto con la centrale in qualche modo?» incalzò l'uomo.

«Guardi, aspetti, dovrebbe arrivare il maresciallo Maffei, vediamo cosa dice lui.» Il militare cominciava a innervosirsi.

Al di qua del cancello in metallo erano visibili due furgoni dei Carabinieri, un camion coperto dell'Esercito, un'ambulanza militare e un paio di auto scure, sicuramente di qualche politico. Queste erano riparate, come parte delle persone riunite, dietro delle collinette di terriccio e fango che erano state rialzate con delle ruspe.

Dal gruppetto si era appena distaccato un militare corpulento ma dal passo agile che, seguito da uno dei due cani del cantiere, si avvicinò al cancello. L'uomo del furgone riconobbe Maffei, ma bestemmiò quando notò l'attività che stava avendo luogo alle spalle del maresciallo. Un ragazzo aveva appena appoggiato una videocamera sopra il tettuccio di una delle auto e, messi in modo da essere ripreso di fronte ai lavori, cominciò a parlare. L'uomo al cancello non poteva sen-

tire ciò che il giovane diceva, ma lo stile caratteristico della ripresa e del servizio lo classificavano come uno dei fastidiosi giornalisti di Rete6Milano. Per quando riguardava la natura delle parole, poteva tranquillamente immaginarla: sarebbero state più o meno le parole che avrebbe pronunciato lui se i militari l'avessero lasciato entrare assieme al suo cameraman.

«Ci troviamo nel cantiere edile di via Mezzani, Milano» stava probabilmente dicendo il giovane reporter, con fare concitato, «per un'operazione che, seppur rara, non è sconosciuta ai nostri concittadini. Militari del Genio stanno per far brillare una bomba d'aereo della Seconda Guerra Mondiale, proprio alle mie spalle. Lordigno, presumibilmente una bomba a caduta libera da 500 chili, giace inesplosa nella stessa posizione da quasi sessant'anni. La bomba è stata rinvenuta dagli operai venerdì scorso e immediatamente sono state allertate le autorità competenti. Il comune e l'amministrazione cittadina, in accordo con le forze dell'ordine, hanno fatto sgomberare i quartieri adiacenti in un raggio di mille metri. Proprio in questo momento auto della polizia municipale e dei Carabinieri stanno percorrendo le strade, per assicurarsi che nessuno, senza il relativo permesso, sia rimasto in zona. Si stima che circa diecimila persone siano state costrette a lasciare le proprie case in questa piovosa domenica.»

L'uomo del furgone riportò la propria attenzione al cancello. Il robusto maresciallo era arrivato e, con una mano stretta intorno a una delle sbarre bagnate, guardava da sotto la gocciolante visiera. Non era la prima volta che Vittorio Nazzari aveva a che fare con il Maresciallo Maffei.

«...e non hanno i documenti adatti, cioè questo è quanto la centrale ci dice, marescia'» stava concludendo uno dei due militari.

«Allora non si può passare. Spiacente, Nazzari.» Il maresciallo Maffei osservò l'uomo dall'altra parte del cancello. Nazzari sostenne lo sguardo del graduato.

«Maresciallo...» cominciò. «Nella vostra centrale deve esserci stato qualche disagio con la posta elettronica, o con la stampante, o con le autorizzazioni, o con quello che volete voi. Ma mi conosce perfettamente. Lei sa per chi lavoro. E quindi sa che noi abbiamo diritto a esserci almeno quanto chiunque altro. Ma sicuramente anche di più!» Nazzari era ancora tranquillo, ma non sapeva per quanto sarebbe riuscito a tenere la calma. I Carabinieri lo irritavano. La pioggia lo irritava. Quelli di Rete6Milano e le loro maledette videocamere digitali lo irritavano ancora di più.

Maffei lo interruppe.

«Sì, sì. Ti conosco a te, ti conosco...» quindi si rivolse ai due uomini in uniforme. «Fumatevi una sigaretta. Qui ci penso io.»

I due Carabinieri si scambiarono uno sguardo veloce ma carico di intesa. Sapevano che tutto era a posto. Maffei faceva favori a molti amici, ma era un uomo onesto e un buon Carabiniere.

Cominciarono ad allontanarsi.

«Solo tu e il cameraman» disse a un certo punto il Maresciallo. «Niente furgone. Niente interviste. Niente di niente, va bene?»

«D'accordo» convenne Nazzari. «Grazie.»

Maffei fece scattare la serratura con un giro di chiave e quindi aprì il cancello. Il furgone fece scendere il cameraman, gravato da una cintura di batterie e dalla voluminosa telecamera con faretto. La camicia di jeans con le maniche arrotolate e il cappello da ciclista voltato all'indietro presero a inzupparsi velocemente sotto la pioggia. La custodia di plastica che proteggeva la telecamera resse bene all'assalto dell'acqua.

La ridotta troupe televisiva prese a farsi largo verso il pozzo e la piccola folla. C'era odore di fumo e di terra bagnata. Si poteva udire chiaramente il rumore di un grosso motore, probabilmente quello di un camion.

Nazzari diede un'occhiata in giro mentre il cameraman approntava la telecamera. Si trovavano in una zona poco distante dal centro esatto del cantiere. Una sorta di catino più o meno naturale, il cui orlo frastagliato era costituito da frammenti di vecchi muri, pietre d'angolo, rovine e cumuli di mattoni spezzati. Qua e là buldozer, ruspe e camion edili erano abbandonati sotto la pioggia, con le vernici delle carrozzerie bagnate e arrugginite, i copertoni lucidi. Dai loro parabrezza, sensuali donne di carta osservavano indifferenti la folla radunata nel catino. Oltre ai Carabinieri che sembravano aggirarsi ai margini del folto gruppo di persone, metà fingendo di svolgere incarichi importanti, l'altra metà incapaci di celare la curiosità che li tratteneva sul posto, una dozzina di militari costituiva il nucleo di uomini in uniforme intento al lavoro vero e proprio. Il resto dei presenti era costituito da una ventina di operai dai volti rudi e costantemente coperti da una patina di calce, una polvere bianca che faceva venir voglia di grattarsi al solo vederla. Questi stavano parlando con giornalisti e funzionari. Cartellette, bloc notes e registratori portatili cambiavano direzione come pesci di un branco ogni qualvolta uno dei graduati dell'esercito o qualcun altro dava un ordine o chiedeva qualcosa. In disparte, oltre il ciglio del catino, Nazzari poteva vedere un gruppetto di persone sporgersi di poco da dietro una delle barriere di terra. Uomini in giacca scura, cravatta e scarpe tirate a lucido, un portaborse, forse una guardia del corpo e un funzionario di qualche tipo, appartenenti all'amministrazione comunale: le "autorità competenti".

Ci fu del movimento e del trambusto nel centro della piccola folla, intorno al pozzo. La gente si divise. Nazzari vide che nel punto precedentemente coperto alla sua vista, la terra e il fango erano stati spostati fino a scoprire una superficie di cemento. Probabilmente era il pavimento di qualche vecchio edificio. Nel centro di questo spiazzo si apriva un grosso foro, largo un paio di metri. Sopra di esso stava accovacciata una strana struttura metallica costituita da quattro gambe

telescopiche disposte a cavalletto e una sorta di argano a motore. La parte superiore di una scala di corda sporgeva dal buco, assicurata con dei paletti di metallo. Due militari stavano aiutando un terzo uomo a uscire dal buco. Era un artificiere. Chiuso in una sorta di soffice guscio blu scuro di materiale antischegge e parzialmente ignifugo, aveva le braccia scoperte, guanti scuri, un robusto elmetto nero e il viso riparato da uno schermo di plexiglas. L'uomo usciva dal pozzo trasportando con sé un rocchetto di filo. Oltre tutto questo era chiaramente visibile il camion con il motore acceso che Nazzari aveva sentito. Si trattava di un grosso bestione con il cassone ribaltabile, parcheggiato in salita e pronto a inondare il foro nel cemento con le sue tonnellate di sabbia. Il motore borbottava con forza e i fumi di scappamento ammorbavano l'aria.

Dietro Nazzari, un'improvvisa luce bianca gli segnalò che la telecamera era pronta a entrare in azione. Prese a farsi largo tra la gente, in mezzo a un costante vociare, tra esclamazioni, domande, previsioni e commenti. Dovette mostrare due volte il tesserino della televisione e l'adesivo sulla telecamera per poter coprire i dieci metri che lo separavano dallo spiazzo con il buco, ma infine riuscì a guidare il cameraman fino al gruppetto di militari.

«giorno...» disse loro.

L'artificiere aveva tolto elmetto e corazza, i due militari lo stavano aiutando. Vicino a loro era raggruppata in buon ordine una serie di casse con il simbolo degli esplosivi. Un giovane ufficiale dalla barba riccia, forse un capitano, si voltò verso Nazzari protendendo una mano sporca di terra.

«Lontano per favore!» lo apostrofò. «Stiamo lavorando.»

«Lo vedo, complimenti.»

L'ufficiale lo scrutò stringendo gli occhi scuri e soppesando ciò che vedeva. Giornalista. Telecamera. Ficcanaso.

«Allora vedrà anche che abbiamo da fare e ci lascerà stare» aggiunse seccato.

«Ma tra quanto la fate brillare?» chiese Maffei facendo cenno al cameraman di abbassare la telecamera. La luce si spense.

L'ufficiale abbassò la mano, poi rispose. «Ancora parecchio, vada via, potrà vedere lo scoppio al riparo con gli altri.»

«Senta, lo so questo, la ringrazio. Volevo far fare delle riprese al buco, c'è la bomba? Si vede?»

«No, è in basso, ma non si può avvicinare, stiamo per mettere le cariche.»

«Facciamo solo una ripresa, niente servizio, giusto per avere un'immagine del buco, poi possiamo inquadrare lei e i suoi uomini mentre vi calate, eh?»

Nazzari voleva rimediare al ritardo.

«Non troppo vicino, però, non vogliamo ripescarvi» concesse l'ufficiale.

Questo fece sogghignare gli altri militari che erano nei pressi. L'artificiere aveva aperto una delle casse e, aiutato da un collega, cominciava a lavorare su di

una serie di involti argentati.

Il capitano si voltò verso un soldato che stava fumando assieme a degli operai.

«Brocanin!»

«Comandi!» Il militare si tolse la sigaretta di bocca e si avvicinò.

«I signori possono avvicinarsi al buco per un paio di minuti. Controlla che non cadano e che non succeda niente»

«Sì, signor capitano.»

Sorridendo a Nazzari, il cameraman, un grosso veneto di nome Valenti con cui il giornalista aveva lavorato solo in altre due occasioni, rimise la telecamera in spalla e accese la luce.

«Muovetevi lentamente e fate come vi dico» ammonì il Brocanin.

I due seguirono il soldato. Si mossero fino al verricello a cavalletto, con passi lenti. Il rumore era quasi fastidioso. Il soldato dovette urlare per essere sicuro di farsi udire.

«Fermi qui! Non scendete!»

Maffei gli fece segno di OK con la mano. Valenti prese a riprendere il buco. Nazzari lo osservava, mentre il soldato sembrava più che altro attento che nulla potesse cadere nel buco.

«Com'è?» domandò Nazzari.

«Buona, buona...» rispose il cameraman.

«Vedi la bomba?»

«Sì, ma non si capisce che roba è.» Valenti era concentrato. Muoveva l'obiettivo con mano lenta e attenta, mettendo a fuoco.

«Mi sposto, occhio che non cado» annunciò a un certo punto.

Controllando di avere ancora il benessere del soldato, Nazzari appoggiò una mano sulla cintura di batterie del cameraman e prese a guidarlo verso sinistra. In questo modo poté vedere che la scala di corda scendeva per nemmeno tre metri, poi il resto si arrotolava mollemente su di un pavimento bagnato: sembrava una cantina. Ma anche questo pavimento era sfondato. Una spaccatura a "v" si apriva nel pavimento scuro. Incastrata al vertice e leggermente inclinata c'era la forma polverosa di quella che sembrava una tozza bottiglia di ferro, grande quanto una persona. La parte a punta, quella che sembrava il collo della bottiglia, era probabilmente la coda della bomba, decise Nazzari. Quello che sembrava un'alletta, un contorto trapezio di ferro, era puntato verso l'alto. Tra la bomba e il pavimento erano stati inseriti dei sacchetti di sabbia. Intorno all'ordigno erano sparsi fili di plastica colorata e un paio di pacchetti di carta argentata, forse le prime cariche esplosive.

Era strano vedere la bomba. Nazzari sapeva che in via Mezzani c'erano i ruderi di una vecchia fabbrica, sicuramente bombardata e mai più riparata. Come avesse fatto a resistere alla demolizione lo ignorava. Di sicuro nessuno aveva mai

guardato nelle sue cantine o sotterranei con attenzione, altrimenti la bomba sarebbe stata scoperta prima.

«Dai, andiamo» disse il soldato.

«Hai fatto?» chiese Nazzari al cameraman.

«Ancora un secondo» rispose l'uomo senza distogliere lo sguardo dall'oculare. Lo orientò diversamente e, con uno sforzo delle braccia, sollevò la telecamera, inclinandola di poco per riprendere meglio il buco e l'ordigno.

«Voglio... prenderla... così... oh, ecco... Madonnasanta!»

«Che c'è?!» Nazzari sentì un brivido. Non avrebbe dovuto esserci nulla per giustificare l'esclamazione. Gli stava scivolando la telecamera?

Valenti stava sudando. Le braccia, tese nell'innaturale sforzo di sorreggere la telecamera senza altri appoggi, stavano tremando per la fatica.

«Cazzo!... C'è uno... Morto. Ho visto il teschio.»

«Sì» confermò Brocanin, «ce l'hanno detto, ma non ci si arriva».

«No, infatti.» Valenti aveva ripreso la telecamera e, ansimando, stava riavvolgendo il nastro. «È sotto. In basso. Non si passa, c'è la bomba.» Stava guardando Nazzari. Nel volto del veneto Nazzari riconobbe uno strano interesse, un'emozione suscitata dall'aver visto qualcosa che non si aspettava.

Brocanin si assicurò prima di ogni altra cosa che si allontanassero. Soldati e Carabinieri strinsero un cordone di sicurezza intorno alla buca, prima che altri potessero sporgersi. Prima di parlare con il capitano, Nazzari voleva vedere quello che aveva ripreso e visto Valenti. Lo condusse fuori dalla folla.

La pioggia continuava a cadere e Valenti cominciò a parlare.

«L'ho alzata per riprendere bene, no? La luce non arrivava fin sotto, perché stavo storto. E quando ho fatto così, ho visto che il buco, sotto, era profondo. Allora ho ingrandito. Oh, sotto c'è uno. Tutto bianco. Si vedono le costole, ma solo fino a qui» disse indicandosi all'altezza dello stomaco, «che il resto del corpo è sotto un masso, un pietrone o un pezzo di muro... Non so.»

Una volta riavvolto il nastro, Nazzari lo visionò con Valenti, guardando nell'oculare sollevato. Il cameraman stava fumando una sigaretta.

La ripresa era buona anche se buia. L'inquadratura non tremava. La bomba si vedeva bene e, per qualche secondo, l'immagine avrebbe potuto reggere il servizio da sola. Nella testa di Nazzari andava già formandosi il testo del servizio. Ci sarebbe stata bene un'intervista al capitano o, meglio ancora, all'artificiere. Poi arrivava il punto in cui Valenti aveva sollevato il tutto per riprendere meglio. La luce bagnava la bomba e il suo contorno di sacchi di sabbia e fili. Poi l'obiettivo si era spostato sulla voragine a "v." La luce penetrava nella profondità del sotterraneo e illuminava una serie di pietre sparse. Sembrava ci fossero pozzanghere e mattoni, oltre a molta polvere.

Poi Nazzari vide meglio.

«Porcavacca...» esclamò.

«Eh sì, cazzo, l'hai detto. Forte eh?» Valenti esalò il fumo, sporgendosi per guardare meglio.

Si vedeva abbastanza bene. Forse non benissimo per capire tutto, ma a sufficienza per comprendere che quello non era un sasso, ma un teschio. Era appoggiato parzialmente su un sasso e sembrava guardare in alto. Era intatto, ma la mandibola era rotolata via. Una specie di corona d'ossa intorno alla testa doveva essere stato un braccio. Forse il poveraccio era morto con il gomito sulla fronte, a ripararsi da un crollo. Le ossa del petto erano sparse un po' ovunque, assieme a clavicole e vertebre. Ma dove avrebbero dovuto esserci la vita e il bacino, c'era l'inizio di un grosso frammento di muro che, con ogni probabilità, gli era crollato addosso, schiacciandolo.

Un rumore di passi li distrasse. Videro il capocantiere che camminava guardando il cielo, mentre di fronte a lui un ingegnere (non ne erano sicuri, ma ne aveva tutto l'aspetto) procedeva a testa bassa parlando ad alta voce nel cellulare che teneva incollato all'orecchio.

Dietro di loro veniva il ragazzo di Rete6Milano.

«Come va?» domandò questi.

«Tutto OK» gli rispose Nazzari.

«L'avete visto?» il ragazzo si fermò, stringendosi nel giubbotto di jeans.

«L'abbiamo ripreso» aveva risposto Valenti.

L'altro non si scompose. «Anch'io» disse compiaciuto.

Nazzari decise di sfruttare il lavoro del ragazzo. E forse, la sua disincantata ingenuità.

«A chi chiedo per sapere quando lo tirano fuori?»

«Non lo tirano mica fuori!» Aveva funzionato. «Troppo sotto. Non si passa. Per arrivarci dovrebbero spostare la bomba. Non l'avevano visto prima, e non c'è tempo. È uno dei tanti dispersi della guerra, o magari un marocchino che c'è finito in qualche modo strano. Hanno fatto tutte le foto del caso. Ma adesso scoppia. Se resta qualcosa lo porteranno fuori e lo seppelliranno.» Detto questo, li salutò con una mano e riprese a seguire l'ingegnere.

«Cazzo!» esclamò il cameraman. «Non lo tirano fuori?»

«Già. Andiamo. Iniziamo a lavorare davvero, adesso.»

Mentre Nazzari si guardava in giro alla ricerca di un buon punto da dove fare le riprese d'ambiente, pensò che tra qualche giorno avrebbe cercato Maffei. La storia del morto senza nome che sarebbe morto una seconda volta, con l'esplosione della bomba, costituiva dell'ottimo materiale. Forse ci poteva fare un pezzo di denuncia sul comune, forse qualcosa sul degrado urbano.

Ripresero il cantiere a lungo. Ripresero le attività dei genieri. Osservarono da una buona posizione il primo dei due camion che vennero impiegati per riempire

di sabbia tutto il pozzo. Si rannicciarono come gli altri dietro i ripari di terra. La telecamera sopra il ciglio del riparo riprese da cento metri di distanza il momento dell'esplosione.

Ci fu un unico sordo boato. Uno scoppio sotterraneo che venne sentito nelle ginocchia e attraverso le scarpe. Sassi e pietre volarono ovunque. Un pezzo di pietra ruppe il parabrezza dell'ambulanza. I cani del cantiere scapparono ugggiolando e una ventina di piccioni si levarono in volo nella pioggia pomeridiana.

L'esplosione aveva lanciato in aria sabbia e frammenti, fino a una decina di metri d'altezza. Era sembrata una specie di geysir sporco e pesante. Il fumo era stato tanto. Le riprese furono ottime.

Sotto tutte quelle tonnellate di sabbia, nel buio, il blocco di pietra che aveva schiacciato quel corpo per quasi sessant'anni, si ruppe. Andò in frantumi a causa della violentissima vibrazione propagata attraverso la sabbia, fin nel più remoto pertugio e interstizio. La forza dell'esplosione infranse il blocco di cemento, come se fosse caduto da una notevole altezza. La sabbia si fuse. Le vibrazioni frantumarono lo scheletro e i pezzi d'osso si mischiarono alle schegge di pietra.

L'indomani, dopo il lavoro delle ruspe, qualcuno ritrovò una mandibola in un cumulo di sabbia fusa e nera. Qualcun altro recuperò delle costole. Con una settimana di lavoro, venne recuperato un numero sufficiente di frammenti d'osso e si poté dare sepoltura a quei miseri resti. *Ignoto*, fu scritto.

Il servizio di Nazzari aveva lanciato degli interrogativi, ma nessuno si era mosso per dare un nome a quei miseri resti. Presto nessuno si ricordò più di cosa era rimasto imprigionato sotto quella bomba.

Fu come chiudere una tomba vuota. Quello scoppio non fu per niente una seconda morte. Al contrario, fu una liberazione.

La riunione di redazione stava trascinandosi da quasi quattro ore. Gli argomenti erano stati definiti, le date inserite in scaletta. Erano state mosse critiche, avanzate proposte, si era discusso dell'andamento degli ultimi numeri e del rilancio che la rivista avrebbe avuto con il numero di Ottobre. Ora si era giunti alla vera fase creativa della riunione di redazione, quella in cui i presenti proponevano e discutevano i futuri articoli, ciò di cui la rivista avrebbe dovuto parlare nel numero successivo. Brainstorming. Il momento in cui le energie creative e propositive del corpo redazionale avrebbero dovuto confluire nel gran calderone della rivista. Il caporedattore avrebbe poi dovuto scegliere quali ingredienti incrementare, quali eliminare, quali ancora modificare e affinare. Purtroppo non sempre questa fase si dimostrava degna di essere annoverata tra i momenti più costruttivi della rivista e dei suoi redattori.

Cazzeggio. Così Catia l'aveva sentita definire da almeno un paio delle persone che vi stavano prendendo parte, adesso, in modo scanzonato e rilassato. Lattine di coca, aranciata, bottigliette d'acqua e bicchierini per il caffè si ammucchiavano in ordine sparso sul grande tavolo oblungo. La doppia finestra della sala riunioni era spalancata, ma non tirava vento quel giorno. Il fumo di una dozzina di sigarette aleggiava su appunti e agende. La sala era indolente, i partecipanti erano indolenti. Quella che doveva essere un'unica discussione si era ormai ridotta a due separate discussioni che procedevano ronzando, entrambe reciprocamente ignare e indifferenti. Tendenze del mercato delle riviste da una parte (ma sotto di essa, in realtà, si nascondevano aspirazioni represses, desideri di trovare un'altra testata per cui lavorare) e la futura fiera dell'elettronica di consumo a Londra, all'altro capo.

Catia aveva lo sguardo perso nel vuoto. Era indifferente a quanto veniva detto. La sua mente vagava da un argomento all'altro. Pensava al corso in università, al cibo per il gatto, si soffermava sull'andamento dei conti domestici ma, soprattutto, sulla palestra e sull'ultimo film di successo visto al cinema: una storia di violenza scaturita dall'incontro in Internet tra un serial killer e la sua vittima. Questo avrebbe potuto gettare una luce negativa sul servizio che stava preparando: un'indagine di otto pagine sul mondo della chat, sui software di dialogo istantaneo e sulle amicizie in rete. Alla luce di film del genere sarebbe stato fin troppo facile prestare il fianco a facili polemiche e luoghi comuni. Voleva che il suo articolo fosse inattaccabile da questo punto di vista. Ma come fare quando le chat stesse erano piene di gente interessata solamente a rimorchiare o peggio ancora a trovare un momentaneo compagno di giochi per solitarie eccitazioni sessuali? Questa gente, non importava quanto potesse crescere il fenomeno, sarebbe riuscita sempre a gettare fango su ciò che faceva, sugli spazi e le tecnologie di cui si serviva,

rendendo un nido di perdizione quello strumento comunicativo tanto avanzato e divertente. Questo avrebbe causato un dissenso, forse addirittura un malcontento. Avrebbe causato un calo di interesse dei lettori. Ci sarebbero state ripercussioni: e-mail e lettere di protesta alla redazione da parte di madri e benpensanti.

Spotlight era una rivista tecnologica a largo respiro. Veniva letta in metropolitana, veniva sfogliata da mariti e figli (quindi anche da casalinghe), la si trovava nei bar e dai parrucchieri, in aereo e sul treno. Troppo facile il travisamento, il fraintendimento. Avrebbe dovuto trovare qualcosa per far sì che i lettori capissero che uno strumento non avrebbe dovuto essere considerato negativo a causa del suo uso da parte di una minoranza.

«Parliamo con te, sai?» La voce raggiunse Catia fin nel profondo delle sue riflessioni.

«Eh?» Catia sobbalzò. Mauro e Dani la stavano guardando.

«Ci puoi andare tu alla conferenza di SecurNet, domani?» le domandò Mauro. Il caposezione di Spotlight la fissava attraverso le lenti sporche dei suoi occhiali. Le grosse e cadenti guance bagnate di sudore.

«Sì, devo vedere... Forse... Ora guardo.» Catia aveva bisogno di qualche istante per far mente locale.

Daniela, Dani, la segretaria di redazione, aprì il raccoglitore ad anelli e cercò l'invito alla conferenza.

«Tieni» disse porgendo a Catia un foglio. «Palazzo delle Stelline, vicino alla tua università, no?»

Catia, che stava controllando nella sua rigonfia agenda verde scuro, annuì. Era a un paio di fermate di tram dalla Cattolica, l'università dove frequentava il corso di Storia contemporanea.

«Sì, è là vicino. A che ora?» domandò a Dani.

«Dicono 11:30. Poi c'è un rinfresco.»

Catia scorre rapidamente le righe del comunicato, dense di parole evidenziate: si sarebbe trattato di una conferenza stampa relativa alla sicurezza informatica in Internet, come prevenire intrusioni e come rintracciare eventuali aggressori. Poteva essere interessante, decise Catia. Inoltre non aveva lezione prima delle quattro del pomeriggio. Avrebbe potuto andare alla conferenza, mangiare al rinfresco e poi fare un salto in università.

«OK, vado io» annunciò dopo qualche attimo di riflessione.

«Bene, Ternani» le disse Mauro. «Poi, quando hai fatto, mandami una mail sui contenuti della conferenza e vediamo se farne un pezzo di qualche tipo. Spediscimi anche le immagini, se ce ne sono. Di solito ti danno un Cd o un dischetto.»

Catia annuì prendendo nota delle istruzioni.

Mauro appuntò qualcosa sul proprio notes, poi si voltò a parlare con gli altri redattori.

Dani restò a guardare Catia con interesse. I suoi occhi neri sembravano appena adombrati dalla preoccupazione. Una giovane mamma, Dani, che aveva da subito preso in simpatia Catia.

«Tutto OK?» le chiese a bassa voce. «Sei preoccupata?»

«No, pensavo all'articolo» rispose Catia con lo stesso tono di voce. «Tu dici che mi posso allontanare?»

Dani guardò l'ordine del giorno, controllò la scaletta del numero in lavorazione e i suoi appunti. Non vedendo il nome di Catia segnato vicino ai punti ancora da affrontare, si rivolse alla ragazza.

«Sì, vai. Se c'è bisogno ti chiamiamo.»

«Grazie.» Catia le sorrise. Raccolse le proprie cose e, passando dietro la sedia di Mauro, andò verso la porta a due ante della sala riunioni.

«Oh, Ternani!» la chiamò il caposezione. Il tono non le era piaciuto: era stato troppo confidenziale.

Si voltò.

«Mi raccomando per il servizio eh...» Il viso paffuto dell'uomo le ricordava una mozzarella. Bianca e bagnata. «È importante, fallo bene. Se pensi di aver bisogno di una mano...» Quest'ultima frase la disse a voce più bassa. Mauro sorrideva. Un sorriso sottile e spiacevole.

«No, tutto OK» gli rispose Catia. La metteva sempre a disagio quando si comportava in quel modo. E Mauro teneva quel tono troppo spesso.

Catia era sola. A 28 anni, era una ragazza più che carina. Sperava di riuscire a far valere la propria competenza e di essere giudicata nella redazione di Spotlight per i propri pezzi e per come scriveva, non per come appariva. Ma evidentemente Mauro non mirava ad aiutarla a migliorare lo stile o la forma dei suoi articoli.

Sentendo ancora gli occhi dell'uomo incollati alla schiena, Catia afferrò la maniglia e uscì.

Mentre richiudeva la porta si voltò a guardare nella sala. Tutti erano ancora presi dalle proprie faccende, tranne Dani che le sorrideva. E Mauro. Aveva appena voltato la testa e abbassato lo sguardo sui propri fogli ma era sicura che, fino a un attimo prima, la stesse guardando con insistenza.

«Che schifo» mormorò chiudendo la porta.

Il corridoio della redazione era relativamente fresco. Il ronzio delle stampanti e dei computer si faceva sentire con insistenza, assieme agli squilli dei telefoni.

Percorse rapidamente il corridoio e giunse nella sala dove era posto il computer che utilizzavano i collaboratori di Spotlight.

Si sedette, controllò la propria casella di posta elettronica e rispose a una mail di lavoro. Poi compilò un file con gli appunti che aveva raccolto in riunione e se lo spedì a casa. Andò a controllare il sito della SecurNet e si soffermò sul comunicato stampa della conferenza dell'indomani: sarebbe cominciata effettivamente

alle 11:30 ed erano previsti tre relatori che avrebbero parlato delle intrusioni in Internet negli ultimi sei mesi. Metodologie, tecnologie e software impiegati e, ovviamente, contromisure da impiegare e metodi per tutelarsi legalmente. Sì, decise, sarebbe stata interessante e forse l'avrebbe aiutata con l'articolo.

Cominciò a lavorare sulla scaletta del servizio, ampliando certe parti, riducendone altre. Sistemò l'elenco dei siti che si era promessa di visitare e decise che presto avrebbe cominciato a lavorare anche sui programmi di dialogo veloci. A casa aveva ICQ. Sarebbe andato benissimo.

Lavorò da sola e in silenzio per altri trenta minuti.

Quando la riunione ebbe fine, i partecipanti uscirono rumorosamente. Mauro andò direttamente nell'ufficio del caporedattore. Dani chiacchierava con la coordinatrice. Alcuni infilarono le proprie giacche e uscirono dallo stabile.

Catia controllò l'ora. Era tardi: doveva fare la spesa e andare in palestra. E Menelao non mangiava da quella mattina.

Chiuse i file aperti, prese i suoi dischetti e infilò la propria roba nella capiente borsa a tracolla (un regalo avuto alla sua prima conferenza per Spotlight). Salutò con una mano Dani che era al telefono, urlò un "ciao" al resto della redazione e uscì.

Dopo l'aspetto asettico e tecnologico della redazione, uscire nella calda confusione serale di Milano era quasi un piacere.

L'asfalto stava rilasciando il calore assorbito nel corso del giorno, Catia poteva sentire il catrame molle attaccarsi alla suola delle scarpe. Si udivano colpi di clacson e musica dalle autoradio. Era una bella serata e ogni tanto un refolo di vento la raggiungeva. Il sole stava tramontando sopra i tetti e cominciava appena ad accendersi d'arancione. Spandeva una luce calda sulle pareti e sui volti della gente, sottolineando sorrisi ed espressioni. Le coppie giravano per mano, vestiti leggeri al vento.

Passò vicino a un parco e osservò gente distesa nel verde, passeggiate lungo i vialetti sterrati, persone che facevano footing o che giocavano con i cani. Come accadeva da fin troppo tempo, più di quanto non le piacesse pensare, si sentì sola. Avrebbe voluto qualcuno con cui dividere una coperta nel parco, qualcuno con cui girare per i negozi.

Riccacciò quei pensieri nell'angolo da dove erano scappati.

Aveva bisogno di distrarsi.

*Ci vuole qualcosa*, pensò. Le bastò passare di fronte ad alcune vetrine per decidere: era tempo di shopping.

La spesa avrebbe potuto aspettare ancora e Menelao non sarebbe certo morto per altri trenta o quaranta minuti. Con il sole che le riscaldava la schiena attraverso la maglietta scura, Catia mise la borsa su una spalla, respirò l'estate che era nell'aria e volse i propri passi verso i negozi del centro.

Il sole del primo pomeriggio splendeva caldo e forte nel cortile di via Cacciatori. Le mattonelle levigate erano insolitamente tiepide, pervase da un torpore che anticipava la primavera ancora lontana o l'estate ormai passata da un pezzo. La luce di quel sole invernale era vivace e allegra, penetrava nelle profondità di cortili e giardini, nelle strade della martoriata Milano, illuminava gente al lavoro e a passeggio in egual misura; ignara delle vicissitudini umane, indifferente a ciò che rischiarava, fossero momenti di allegria e felicità o scorci di tristezza e dolore, la luce del pomeriggio splendeva anche per tutti gli abitanti di quella Milano occupata, di quella Milano in guerra. Quella luce sfiorava e riscaldava i due bambini al centro del cortile. Accovacciati sui calcagni, erano intenti a studiare il proliferare di una colonia di formiche: un treno di operaie era stato inviato verso i bidoni dei rifiuti. Il centinaio di piccoli e lucidi insetti neri zampettava con ritmo frenetico, in due distinte e apparentemente disordinate file. Una che andava verso i bidoni (antenne frementi e zampe in movimento), l'altra che ritornava (dorsi affardellati da briciole di cibo o particelle di preziose sostanze).

I bambini, maschio e femmina, erano attenti, seduti a pochi metri dal foro nelle mattonelle da cui il ruscello nero sgorgava e defluiva. Il bambino sussurrava qualcosa tra sé e sé, perso in sogni di soldati e cavalieri, mentre li immaginava al posto delle formiche. Presto sarebbero diventate dozzine di feroci pirati che, con il galeone alla fonda di qualche lontana e assolata isola tropicale, facevano la spola per recuperare un tesoro. Ma per il momento erano ancora solo soldati, forse i tedeschi dai lucidi stivali che tante volte aveva visto sfilare al cinematografo o giù lungo il corso, belli e uniformi. Marciavano e andavano alla guerra.

La bambina, sorella minore del maschietto ma per certi versi più matura, altrettanto affascinata dallo spettacolo delle formiche, era anche inorridita dai corpi lucidi e neri degli insetti. Il loro zampettare veloce, i corpi segmentati e quelle antenne le trasmettevano una sorta di brivido di repulsione che ancora non sapeva riconoscere. Ciò nonostante, con le dita in bocca per succhiarsi le unghie, rimaneva a osservare, rapita. Con estrema attenzione raccolse da terra un sassolino e, attendendo il momento opportuno, lo lasciò cadere con un gridolino sopra una delle due file di operaie.

«No!» esclamò il fratello. «Dai, le spaventi!»

Ma non tolse il sassolino. Questo, però, non sembrava costituire un ostacolo particolarmente difficile per gli insetti, che si limitarono ad aggirarlo o in alcuni casi a scavalcarlo.

«Sono stupide» dichiarò la bambina. «Fanno fatica se ci girano intorno. Perché non lo scavalcano? Loro si arrampicano sai?»

«Lo so che si arrampicano, io! Tutti i bravi soldati sanno farlo. Lo imparano al corso di ar-armimento.»

«Si dice ardimiento, scemo!» lo corresse la bambina.

«Non chiamarmi in quel modo.»

«E poi quello non è per tutti i soldati» continuò la sorellina con fare petulante. «Antonio, il figlio della signora Neretti, non lo ha fatto e lui è soldato. Linda mi ha chiamato a vederlo quando è tornato a casa dall'Africa l'anno scorso.»

«Dalla guerra?» domando il fratello, improvvisamente attento.

«Fanno la guerra in Africa? Allora dalla guerra. Quello di ardimiento è il corso che dici tu, ma non lo fanno tutti. Lo fanno le camice nere e altri. Gino, il fratello di Momo, non lo ha fatto, ma lui non l'hanno preso nelle camice nere.»

La bambina, a sette anni d'età, cominciava a essere affascinata da quel mondo fatto di parentele e fratelli maggiori, zii che andavano soldati e giovani che tornavano dal fronte. Le sue amiche avevano tutte un parente in uniforme, fosse anche soltanto un'uniforme di partito.

Riportarono la loro attenzione sugli insetti. Questi avevano ormai del tutto ignorato il piccolo sasso, limitandosi a cambiare tragitto ma non destinazione.

«Papà dice che il signor Zucchi dice che tutti i bravi soldati dovrebbero fare il corso di ar-dimento» cantilenò il bambino.

«Ma la mamma dice che il signor Zucchi è uno sciocco» gli rispose a tono la sorella. «Non dovresti ascoltare che cosa dice, proprio come il papà.»

Il maschietto stava per replicare a questo ultimo concetto, ma poi cambiò idea.

«Ada, sai che se ne schiacci una ne vengono venti a salvarla?» disse con aria furbesca.

«Non lo fare!» rispose lei.

«I bravi soldati lo fanno sai? Vanno a salvare i loro amici. Vuoi vedere, eh?»

«No, dai, non lo fare!»

«Guarda...» Si era alzato in piedi. I suoi calzoni, troppo larghi, avevano assunto una nuova forma intorno alle piccole gambe dalle ginocchia eternamente sbucciate. La consunta cintura aveva bisogno di un altro buco.

Non sollevò mai il piede per schiacciare gli insetti, invece lanciò un grido che fece trasalire la sorella.

«Pirata!» urlò il bambino, guardando oltre le spalle della sorella.

Ada, che in realtà si chiamava Adriana, si voltò di scatto. Pirata, il soriano dal pelo arancione, con la caratteristica macchia nera sull'occhio che tanto era piaciuta al fratello, era appena uscito dal portone della loro scala e, vistosi scoperto, si era acquattato con fare colpevole sulle tiepide mattonelle.

«A casa, Pirata!» intimò Ada.

«Sciò!» le fece eco il fratello accompagnando l'ordine con un perentorio gesto della mano. Lo aveva visto fare tante volte da suo padre, avrebbe funzionato si-

curamente anche questa volta.

Il gatto di famiglia, però, non aveva intenzione di rinunciare alla libertà conquistata grazie all'inaspettata disattenzione dei suoi padroni e, spaventato dal gesto del bambino, fece uno scatto di lato e poi balzò in avanti. Con la lunga coda dietro di sé, prese ad attraversare di corsa il cortile. Scavalcò lo squadrone di formiche e continuò a correre nel sole.

«Pirata! Qui!» urlò il bambino mentre la sorella correva fin sotto le finestre di casa.

«Mamma, mamma!» chiamò Adriana.

Il bambino prese a inseguire il gatto. Questi avanzava per il cortile incerto, troppo curioso per retrocedere ma indeciso su quale dovesse essere la sua meta.

La voce acuta di Ada raggiunse infine le orecchie della madre dei bambini. Una finestra al secondo piano si aprì. Comparve una donna di bassa statura, dal viso sottile, con i capelli raccolti in un grosso fazzoletto. Era momento di pulizie.

«Che c'è Adriana?!» domandò la donna, tra l'allarmato e l'infastidito.

Nel frattempo il gatto si era fermato a osservare la salita coperta che, dal fondo del cortile, giungeva fino al grosso portone di metallo. Il bambino, ricordandosi le storie di caccia alla tigre che pullulavano nelle sue letture preferite, era affascinato dall'inseguimento. Basso sulle ginocchia piegate, tutto teso nello sforzo di fare meno rumore possibile e riuscire ad acchiappare la belva, era ormai giunto a meno di due metri di distanza da Pirata. La madre scelse proprio quel momento per intervenire.

«Prendilo Franci!» incitò la madre, chiamando per nome il figlio.

Il gatto, udito l'urlo, si accorse di essere braccato da presso e riprese a gettarsi in avanti. Sorpreso, Franci rimase un secondo immobile prima di tornare all'inseguimento.

«Prendilo, prendilo!» lo incitava la sorella. Ma ormai il magico momento della caccia in cui la preda era ignara, a portata del suo cacciatore, era svanito.

Nel giro di pochi secondi il gatto aveva raggiunto la sommità della salita coperta e rallentò per scegliere cosa fare: la salita terminava con il portone di metallo a due ante, mentre a sinistra una piccola porta scura si apriva su un'angusta portineria.

Francesco ne approfittò per cercare di afferrare il gatto.

In quel momento la serratura del portone scattò e questo si aprì. Nel vano illuminato dal sole si stagliò un uomo in uniforme. Il fez nero sovrastava una testa dalla carnagione abbronzata, due baffetti scuri incorniciavano una bocca sottile. Un pesante cappotto scuro, con una cintura in vita da cui pendeva una fondina, racchiudeva un uomo dall'aspetto non imponente ma a modo suo minaccioso. Guanti scuri di pelle e stivali completavano il quadro.

Pirata rimase completamente fermo a osservare l'uomo. Questi varcò la soglia,

seguito da altri tre militari e dal signor Zenaga, il portinaio.

Franci aveva quasi scordato la presenza di Pirata, i suoi occhi erano solo per i soldati. L'uomo con il fez si chinò in avanti verso il soriano, che si lasciò prendere in braccio senza alcuno sforzo. «Ciao Francesco.» L'anziano portinaio aveva salutato il bambino con una vocetta nervosa. Poi, con espressione altrettanto tesa si voltò per parlare al capo dei soldati. «Da questa parte eccellenza.»

Con il viso che tradiva un certo fastidio per il servilismo del portiere, l'uomo in uniforme si spostò. Gli altri soldati entrarono a loro volta. Indossavano i cappotti d'ordinanza, ingombri di distintivi e con i bottoni dorati. Avevano in mano dei robusti manganelli, mentre l'ultimo imbracciava un mitra dal calcio di legno.

«È tuo, piccolo?» domandò l'uomo con il fez.

«Cosa?» Francesco aveva occhi solo per il mitra. «Uh, Pirata? Sì è mio.»

Il tempo sembrava essersi fermato, come se tutto il caseggiato stesse osservando la scena. Adriana era al centro del cortile e guardava verso il portone.

«È un bel gattone. Ecco, tienilo stretto» continuò il militare posando il gatto tra le braccia del bambino. Poi si rivolse al custode. «Da che parte?»

«Per di qua, eccellenza»

«Larossa» chiamò l'uomo. «Resta di guardia qui al portone. Voi, seguitemi.»

«Sì, capitano» rispose il soldato con il mitra, mentre i due con i manganelli si accodavano all'ufficiale. Zenaga fece strada.

«Francesco torna a casa!» gridò la madre dei bambini. «Sali anche tu Ada. Di corsa!»

«Arrivo!» disse Francesco. Indietreggiò di qualche passo tenendo il miagolante Pirata stretto a sé. Osservò il gruppetto avviarsi lungo la discesa, per poi voltare a destra. Franci si soffermò a guardare il soldato armato.

«Francesco Amici, qui! Subito, ho detto!» Il tono della mamma non ammetteva repliche.

Larossa fece cenno con il capo a Francesco di dar retta alla madre e contemporaneamente fece l'occholino. Il portone si stava richiudendo. All'esterno si poteva vedere una camionetta militare ferma, con il motore acceso.

Altre persone stavano osservando il gruppo di soldati e la loro guida, nel loro percorso verso la scala B.

Il portinaio entrò e tenne la porta aperta per i militari, i quali scomparvero nel buio della scala mentre questi rimase vicino al portone di metallo. Lunghe fessure si aprivano dove una volta erano presenti pannelli di vetro. Erano stati tra le prime cose ad andare in frantumi a causa dei bombardamenti e da allora non erano stati sostituiti. La signora Amici osservò Zenaga attraverso queste fessure. Non stava accompagnando i soldati. La donna contò mentalmente i secondi, immaginando il tragitto del terzetto. Comparvero al primo balconcino, poi al secondo, quindi al terzo. Non comparvero al quarto. Zenaga era nervoso, guardava

verso le scale, poi verso il cortile. La signora Amici avrebbe voluto aprire la finestra e chiederglielo. I loro sguardi si incontrarono. La signora trattenne il fiato, il portinaio voltò la testa verso le scale. Aveva sentito qualcosa. La Amici notò che altra gente si stava affacciando alle finestre, con paura e circospezione.

Si udì improvvisamente del trambusto provenire dalla scala. Il portinaio era scomparso. A giudicare dai rumori pareva che qualcuno stesse correndo per le scale. Si vide un guizzo di colore al secondo balconcino: un uomo che correva, seguito dopo poco dal capitano. Al balconcino successivo l'immagine del fuggitivo si stagliò nitida per un lunghissimo istante. Maria Amici non l'avrebbe dimenticata per il resto della sua vita. Era il Laberni. Il giovane Laberni. Il ragazzo stava divorando i gradini con lunghi balzi ed era passato attraverso lo specchio del balconcino aperto, a metà di un salto. La mano sinistra avvinghiata alla ringhiera di ferro sporco, mentre cercava di scavalcare il pianerottolo in un gesto atletico e rischioso. Poi scomparve nel buio. Ricomparve dopo alcuni secondi mentre usciva dal portone della scala, spingendo da parte l'atterrito portinaio.

Il ragazzo si lanciò attraverso il cortile, in direzione della salita, verso il portone ed il soldato con il mitra. Il Laberni non se n'era accorto, stava guardandosi disperatamente intorno. Maria Amici contò due sussulti del pomo d'Adamo mentre il viso del ragazzo si piantava nel suo sguardo. Fu allora che, da un balconcino in alto, l'ufficiale si affacciò urlando.

«Fermalo Larossa, Fermalo!» Era privo del fez e il suo volto sembrava congestionato.

La signora Amici urlò. Urlarono i bambini, spaventati dal grido della madre. Pirata scappò dalle braccia di Franci e scomparve nel portoncino della scala che lo avrebbe riportato in casa.

Il Laberni aveva voltato l'angolo della salita. Vide il soldato. Questi, avendo sentito l'ordine, si fece avanti, imbracciando saldamente il mitra.

«Alt! Fermo!» urlò il militare.

Il ragazzo rallentò senza fermarsi. Poi si voltò e corse a perdifiato verso destra, verso il fondo del cortile.

«Fermati o sparo!» Al grido di Larossa seguì il secco scatto metallico del mitra che veniva armato.

Il soldato prese la mira ma, prima che potesse fare fuoco, il ragazzo alzò le mani e rallentò. Fece ancora qualche passo prima di fermarsi, poi cadde in ginocchio mentre il viso paonazzo lottava contro lacrime troppo grosse per poter uscire tutte subito.

Il vecchio portinaio si stava riprendendo dallo spavento e dall'urto subito. Molte delle finestre affacciate sul cortile si chiusero repentinamente.

Dal portone, pistola alla mano, uscì anche il capitano.

Nel frattempo Larossa era arrivato a pochissimi metri di distanza dal ragazzo.

Di tanto in tanto il soldato lanciava occhiate preoccupate verso le finestre da dove si vedevano occhieggiare i curiosi. Il capitano avanzò rapidamente.

«Alzati!» ordinò l'ufficiale. «Tieni le mani bene in alto e non provare a scappare di nuovo o quant'è vero Iddio ti sparo nella schiena.» Le parole uscivano con tono aspro.

Larossa, reggendo il mitra con la destra, mise l'altra mano sulla spalla del Laberni, sollevandolo. I ginocchi dei suoi calzoni erano sporchi e umidi, il suo viso rigato di pianto. Larossa gli fece incrociare le dita sulla sommità della testa.

«Che diavolo volevi fare, ragazzo?» domandò mentre lo perquisiva.

«Stava scappando, Larossa. Bel lavoro» si complimentò il capitano.

La signora Amici non riuscì più a trattenersi. Cominciò ad aprire la finestra. Ma qualcun altro fu più veloce di lei.

«Cosa l'è successo? Cosa ci fate al Laberni?» domandò una voce femminile roca e strascicata. La Amici conosceva quella voce, era della signora Tommasini, al piano rialzato.

«Lo portiamo via!» rispose quasi senza guardare l'ufficiale. Poi si voltò, la pistola ancora in mano. «Torni in casa, signora. Non sono affari suoi.»

Maria si affacciò, appoggiando le braccia al davanzale e sporgendosi in fuori. Il suo sguardo incontrò quello dei figli. I due bambini, in silenzio, corsero verso casa. Non c'era bisogno di parole.

«Torni dentro anche lei e non si preoccupi» le fece il capitano prima che Maria potesse dire qualunque cosa. La donna osservò pensierosa l'ufficiale.

«Ma che cosa ha fatto?» chiese la mamma di Franci e Ada, ma un pensiero stava già facendosi strada. Il Laberni e suo padre non si facevano vedere da qualche tempo. La loro bottega non era chiusa? Non erano andati via? Ma poi il padre del ragazzo fece la propria comparsa.

Zenaga aveva lasciato il portone, ma chiudeva una piccola processione. Prima di lui venivano gli altri due soldati: scortavano il vecchio Laberni e il signor Patrizi, il sarto dai capelli bianchi. I soldati tenevano d'occhio i loro prigionieri, i quali, pur non avendo le mani alzate, apparivano ugualmente avviliti e spaventati. Il Patrizi non era dedito alla borsa nera, non poteva essere una spia. Il fatto che i Laberni avessero chiuso la propria bottega di falegnami e fossero scomparsi (alcuni dicevano che erano andati a trovare dei parenti), probabilmente era qualcosa legato a quelle leggi...

Il ragazzo stava guardando il padre e l'altro uomo. La Amici non riuscì a vederne il volto. Non udì la domanda ma poté sentire ciò che il signor Laberni rispose al figlio.

«Sto bene. Sto bene.» La voce era comprensibilmente carica di tristezza.

Ma l'uomo alto e magro, con pantaloni consunti e un gilè troppo stretto, sembrava fosse stato percosso. Invece il Patrizi si attardava, apparentemente soffe-

rente, e veniva sospinto dalla punta del manganello che gli urtava i reni.

«Chiudetevi in casa, donne! Non vi preoccupate!» urlò ancora il capitano all'improvvisato pubblico di cittadini e casalinghe. «Ma se avete altri topi che si nascondono, ditelo subito che è meglio!» La voce dell'ufficiale era forte e squillante, ora che aveva compiuto il proprio dovere e poteva consegnare le sue prede.

Ebrei. Questo intendeva. I Laberni erano ebrei. Il pensiero, stranamente, sorprese Maria Amici. Eppure si trattava di una cosa mezza risaputa. Si stringevano nelle spalle quando se ne parlava. O almeno lo facevano prima di quattro mesi fa, prima che chiudessero e andassero via. Non che la loro fosse una vera e propria bottega, solo che il vecchio era bravo con il legno e c'era tanto bisogno di qualcuno che riparasse le molte cose che si rompevano, che ripiallasse le porte che venivano scardinate dalle esplosioni e che risistemasse i mobili estratti dalle macerie. Un lavoro semplice ma che poteva aggiungere una parvenza di normalità a una situazione quasi insopportabile. Da quando le leggi erano passate, cinque anni prima, la vita non era cambiata molto, per gli altri. Ma per i Laberni sì. Lavoro, scuola, assistenza, cose prima scontate erano diventate lontane, spesso inaccessibili. La Amici cominciava a realizzare cosa doveva essere stato crescere un figlio in una condizione simile. Era un pensiero che le stringeva il cuore. Il Laberni era diventato un prepotente con gli altri bambini, gli altri ragazzini del circondario. Non andava a scuola. Non poteva. E i bambini avevano preso ad essere gelosi della sua finta libertà.

Poi, un giorno, i Laberni erano scomparsi. Erano circolate molte voci, si diceva che il partito radunasse gli ebrei e favorisse la loro emigrazione, almeno prima della guerra, verso le colonie dell'Impero, in Africa. Ma questo era stato prima del blocco. Prima delle battaglie delle navi. Prima di tante, troppe cose. I Laberni, quindi, si erano solo nascosti... O forse erano tornati nell'unico luogo dove potevano stare. Magari alla ricerca di un aiuto, di un amico. Forse lo avevano trovato nel signor Patrizi? E ora venivano portati via. E l'uomo che li aveva aiutati veniva portato via con loro.

Ancora alla finestra aperta, la Amici osservò il gruppetto di militari e prigionieri avviarsi lungo la salita. Padre e figlio si abbracciavano. Il figlio teneva la testa contro il petto del vecchio.

Il portone del cortile venne aperto e tenuto spalancato. L'ufficiale tornò rapido indietro fino alla scala. Scomparve all'interno e ne riemerse dopo qualche minuto. Aveva rimesso la pistola nella fondina e teneva il fez ben calcato sulla testa. Si incamminò verso la camionetta e uscì.

Il cortile risuonò improvvisamente di voci concitate. Donne e uomini si erano affacciati alle finestre e urlavano le proprie domande. Zenaga, al centro di quell'anfiteatro improvvisato, rispondeva come meglio poteva. Stava ripetendo quello che la Amici aveva realizzato da sola.

Il motore della camionetta ruggì ma il mezzo non partì. Non subito almeno...

Maria non riusciva a scorgere bene ma le pareva che l'ufficiale stesse parlando con qualcuno. Un uomo alto, con un cappotto o un soprabito scuro. Poi sembrò che estraesse qualcosa dalla tasca e lo porgesse al suo interlocutore. Quindi salì sul retro della camionetta, urlò qualcosa che si perse in mezzo al vociare del caseggiato e si sporse nuovamente. Mentre il conducente ingranava una marcia che fece protestare il motore, il capitano fece il saluto romano. La sua mano guantata fu l'ultima cosa che la Amici vide quando la camionetta si spostò dallo specchio del portone.

Fu allora che il misterioso interlocutore dell'ufficiale entrò in scena.

Avvolto nel cappotto scuro, con uno strano sorriso sul volto ossuto, l'ingegner Gerini si incamminò verso il portoncino di casa sua.

Il caseggiato si era nuovamente ammutolito. Il rumore del resto della città rimbombava, portato dal vento, entro il catino formato dalle facciate del palazzo. La gente alla finestra non sapeva se rientrare e distogliere lo sguardo o rimanere e cogliere anche il minimo dettaglio.

Gerini si accorse dell'attenzione che stava suscitando, ma tenne gli occhi bassi. Eppure Maria riuscì lo stesso a vedere: quello che gli divideva il volto era un sorriso di compiaciuta soddisfazione. In quel momento, la Amici odiò con tutte le proprie forze il volto dell'ingegner Gerini: le sue guance rasate, le labbra pronunciate, il naso dritto ora privo di occhiali, i corti capelli grigi che sembravano di cenere. E soprattutto odiò il suo sorriso.